

## L'ULTIMA PAGINA DEL DIARIO DI BORDO

*Che cosa accade se con l'eliminazione delle grandi distanze  
ogni cosa si trova ugualmente lontana e vicina?  
Che cos'è questa uniformità in cui tutte le cose non sono  
né lontane, né vicine, e sono, per così dire, senza distacco?  
Tutto si confonde nell'uniforme senza-distacco.*

Martin Heidegger, *La cosa*

Non sono ormai molte, in questo novembre inoltrato, le barche che transitano o stazionano sul molo di Poros, piccola isola greca delle Argosaroniche. Lungo la banchina, ampi spazi vuoti si alternano a sparuti scafi che paiono abbandonati a un destino di irreversibile putrescenza oppure ciondolano in attesa della prossima stagione. I ristoratori, esaurita la grinta estiva con cui solitamente agganciano i clienti, siedono stanchi e annoiati nella veranda vuota del locale osservando il rado passeggio davanti a loro. Anche i traghettini di legno, che per un euro trasportano le persone sulla costa prospiciente, non hanno più il ritmo incessante che avevano quando la presenza turistica era nel suo pieno vigore. Nel tardo pomeriggio fa a volte capolino qualche diportista con l'aria quasi sperduta: cala l'ancora nel mezzo del canale, fra l'isola e la terraferma, poi si

accosta con la poppa per porgere le cime a me o a qualcuno degli irriducibili velisti che ancora popolano questo luogo e che, com'è prassi, non mancano mai di aiutare chi deve ormeggiarsi. Sono in genere viaggiatori di mare, per lo più europei, che spesso fanno dell'Egeo la loro palestra prima di affrontare Gibilterra e l'oceano sterminato che ne segue. A volte si tratta di coppie benestanti, pensionati di lusso che strappano gli ultimi scampoli di vita alla loro esistenza; altre, invece, di giovani sognatori che hanno saggiamente capito che siamo su questa terra per qualcosa di più che lavorare e riprodurci e che, come al banco della roulette, puntano tutto quel che hanno sul loro numero fortunato. Non sempre vincono ma almeno hanno tentato; cosa che gli assicurerà di invecchiare forse senza agi ma di sicuro senza rimpianti.

Mi trovo qui da alcune settimane, un tempo così lungo che sulla catena dell'ancora è iniziata a crescere la vegetazione, come sulle carene non adeguatamente trattate. La sera salgo a volte in cima alla collina, dove svetta la torre dell'orologio, per godere della vista del golfo nel momento in cui il cielo vira al rosso, prima di farsi scuro e aggiungere quiete alla quiete. La stagione è eccezionalmente mite: di giorno si sta ancora in costume e prima di dormire, ma non sempre è necessario, mi basta stemperare un poco l'aria della cabina con la stufetta per starmene bene al calduccio. È una fortuna, perché quando inizia il freddo vero vivere su una barca delle dimensioni di *Piazza Grande* diventa piuttosto scomodo. A parte l'umidità, difficilmente eliminabile da una cubatura così piccola, ci si ritrova confinati sottocoperta, privati di tutto lo spazio esterno di cui si gode in estate, reso invivibile dal clima. Invece faccio ancora la doccia in pozzetto – con l'acqua riscaldata dal

boiler, ma la faccio – assaporando gli ultimi brandelli stagionali di questa vita da zingaro di mare che da qualche anno ho sposato. Intanto ultimo i preparativi per tornare a casa: io solo, senza barca.

Quest'anno *Piazza Grande* resta qui, in Grecia, al fine di ridurre lo spazio che mi separa dalla meta che ho scelto per il mio prossimo viaggio di mare: Odessa, la bellissima città ucraina. L'idea mi ronzava in testa già da un po' e questi mesi in Egeo mi hanno dato la conferma che il Mar Nero mi sta chiamando.

Nell'era della globalizzazione viene naturale porsi la domanda se viaggiare abbia ancora senso, anzi se ancora sia possibile. Sembra un paradosso: siamo liberi di andare ovunque, abbiamo infinite opportunità offerte dai voli low-cost, dai siti per la ricerca di un alloggio, dalla sterminata mole di informazioni on-line a disposizione sulla nostra destinazione; siamo facilitati dal fatto che tutto il mondo si sta adeguando a determinati standard turistici e linguistici, tanto che si può viaggiare in luoghi remoti senza modificare troppo il proprio stile di vita o rischiare l'isolamento relazionale; possiamo disporre di un valido sistema di protezione stipulando un'assicurazione o semplicemente estraendo dalla fondina, al momento opportuno, le colt del nostro tempo: la carta di credito e il telefonino.

Il rovescio della medaglia di tutte queste indiscutibili comodità è l'appiattimento culturale che la globalizzazione sta portando inevitabilmente con sé e che rischia di trasformare un viaggio in un semplice spostamento da un luogo all'altro, dove troveremo persone che vestono più o meno come noi, guidano le stesse automobili, acquistano le stesse merci nei

negozi dei soliti marchi internazionali, ascoltano la stessa musica e probabilmente hanno perfino gli stessi pensieri. L'omologazione globale, in altri termini, all'interno di un'unica metropoli planetaria.

Il paradosso, quindi, è che proprio quando viaggiare diventa facile e accessibile a tutti rischiano di sparire le ragioni per farlo.

Perché un viaggio possa dirsi tale deve comportare l'uscita dal sé, l'incontro con l'altro e il rientro nel sé (chi non rientra nel sé e continua permanentemente ad andare senza meta diventa un vagabondo). Ma se, globalizzandosi, tutto il mondo diventa simile alla nostra casa, questo ci apparirà sempre accogliente perché familiare, ma nella nostra profondità interiore sarà come se non fossimo mai usciti da casa e quindi non avremo fatto alcun viaggio. Così come non l'avremo fatto se torneremo identici a quando siamo partiti, se avremo cioè attraversato il mondo restando impermeabili ad esso, senza incontrare l'altro, senza fare esperienza del diverso e senza averne tratto alcun insegnamento.

Sto parlando di viaggio e non di turismo. Per quanto generalmente trovi la distinzione oziosa e un poco snob, è innegabile che in questo caso si tratta di due cose diverse. Al turista poco importa di finire in un posto concettualmente identico a quello da cui è partito. Anzi, ritrovare le comodità di casa sulla spiaggia caraibica o maldiviana che ha scelto per trascorrere le ferie probabilmente lo mette a proprio agio e gli fornisce quel comfort di cui ha bisogno per rilassarsi e staccare dallo stress lavorativo. Tutto assolutamente legittimo e per nulla criticabile, ma se un viaggio può essere fatto durante una vacanza, la vacanza in sé non costituisce il viaggio, soprattutto

se non porta – come, ad esempio, nei villaggi-vacanza attrezzati – un distacco dal sé.

Arriviamo quindi al punto focale: esiste ancora l'altrove? Probabilmente ognuno ha la sua risposta più o meno articolata a questa domanda. La mia è sì, esiste ancora e non è necessariamente lontano né esotico. Un luogo deve però possedere elementi che lo pongano in una condizione di alterità rispetto a noi, al nostro modo d'essere, al nostro stile di vita, perché possa diventare l'altrove verso cui metterci in cammino. Oppure essere semplicemente al di fuori degli schemi culturali e storici a noi consueti e rappresentare quindi uno stimolo all'apprendimento, alla conoscenza. In altri termini, un viaggio è sempre una duplice ricerca, dell'altro e di sé, e ha senso solo se porta una crescita personale, interiore o culturale che sia. Purché questa nostra crescita non scaturisca da un saccheggio, da una colonizzazione o, peggio, da un consumo rapido e personalizzato dell'altro a nostro esclusivo beneficio: vorrebbe dire che non siamo mai veramente usciti dal nostro sé, perché avremo affermato l'esistenza dell'altro solo in funzione di noi stessi e dei nostri bisogni anziché incontrarci davvero con lui.

Credo che il Mar Nero possieda tutte le caratteristiche che un viaggio, un vero viaggio di mare, richiede per essere tale: ha una storia plurimillenaria che si è sempre intrecciata con la nostra: dall'Impero Romano alle Repubbliche Marinare, dai Bizantini alla rivoluzione comunista e alla seconda guerra mondiale; è una meta che non interessa i diportisti occidentali, quindi non è strutturata per accoglierli nel modo stereotipato che molti di loro si aspettano; i paesi che vi si affacciano si sono aperti al turismo in tempi relativamente recenti, dopo

decenni di dittatura che li ha tenuti isolati. È un luogo che offre molti stimoli, molti spunti di ricerca, quasi di esplorazione. È pertanto l'altrove, l'antitesi dell'ovunque globale del nostro tempo.

Potrei passare un'ennesima stagione in questo splendido Egeo, vagando da un'isola all'altra, tra un bagno in rada e una cena in qualche taverna sul porto. Non che non mi piaccia questo tipo di vita di mare, ma per un paio di settimane, un mesetto; di più non riesco a stare senza impegnarmi in qualcosa che mi stimoli mentalmente. Perché lo so, prima o poi mi succederebbe di svegliarmi la mattina con senso di inquietudine, un bisogno prepotente di andare, di scoprire posti nuovi, di volgere la prua verso un mare a me sconosciuto; un desiderio forte e incontenibile di cercare volti e sorrisi che non conosco, di riempirmi l'anima e il cuore di cose nuove, facce nuove, energia nuova. La vacanza non può essere una scelta di vita, uno status permanente; non per me almeno. Anche perché la navigazione somiglia quasi un cruciverba: la prima volta che lo affronti ti impegna, ti fa ragionare, ti insegna qualcosa che non sai. Ma rifarne uno già risolto si riduce alla noia distratta di riempire delle caselline bianche con lettere in stampatello.

Mi accordo con Takis, che gestisce da una vita uno dei due rimessaggi della zona, per alare *Piazza Grande* la prossima settimana. Il tempo di togliere le vele e lo sprayhood, lavare con acqua dolce tutte le cime, asportare dalla coperta tutto ciò che è smontabile, passare i testimoni delle drizze nell'albero in modo che durante la sosta a terra niente resti inutilmente esposto al vento e alla pioggia. A guardarla così appare nuda,

sembra uno di quei gatti appena tosati in modo radicale e quasi ridicoli.

Nel frattempo mi godo questi ultimi sprazzi di vita greca. Un locale notturno si ostina a tenere la musica a tutto volume per attirare non si sa bene chi. Verso le undici demorde e si rassegna a un molo reso deserto da un sussulto di meltemi, una forte sventolata che fa qualche danno sul versante ovest dell'isola: una barca locale, un gozzo cabinato di legno, non regge il colpo e affonda con le cime ancora legate alle bitte del pontile.

Apro il diario di bordo di quest'anno e inizio a sfogliarlo. Sono tantissime pagine, tutte scritte a mano: dati di navigazione, appunti sui posti visitati, cose da fare o ricordare. Scorrendolo all'indietro ritrovo fatti che mi sembrano remoti, e alcuni di essi lo sono davvero perché è passato tanto tempo da quando ho iniziato a scriverlo. Ritrovo gli appunti su un fondale o un ridosso, le notti in bianco per il rollio, le cene a bordo di qualche barca amica, i pesci catturati e quelli persi a un metro dalla poppa. Ritrovo insomma le tante emozioni che mi hanno accompagnato in questi mesi di mare.

Faccio l'ultima cena greca in una taverna; *Piazza Grande* è stata alata questa mattina e ora giace tranquilla sull'invaso, mentre io mi godo la serata incredibilmente calda. Dopo un *ouzo* che mi impasta la bocca di anice, mi incammino lungo la strada buia che porta al rimessaggio: gli occhi di un gatto spiccano luminosi da una siepe quando incrociano i fari di un'auto di passaggio; un cane dietro il cancello di una casa abbaia svogliatamente verso di me, poi, quando l'ho oltrepassato, torna a distendersi al suo posto con uno sbadiglio. Arrivo a destinazione e mi soffermo un attimo fra

*La vela di Odessa*

le barche che riposano puntellate sulla terra nuda, quindi appoggio una lunga scala di legno sulla murata e salgo a bordo. L'ultima pagina del diario la scrivono le luci delle case di Poros, che osservo riflettersi colorate sul mare prima di chiudere il tambuccio; per l'ultima volta, quest'anno.



